

# LA RUSSIA DALLA TESTA DI CANE

## Nel romanzo "I cinocefali" c'è un villaggio dimenticato dal passato e ferito dal presente, dove le ruggini dell'Unione sovietica e del Cremlino di Putin si rincorrono. Un estratto

di *Aleksej Ivanov*

Per gentile concessione dell'editore Voland pubblichiamo un estratto de "I cinocefali", romanzo dello scrittore russo Aleksej Ivanov, tradotto in italiano da Anna Zafesova.

Ma cosa succedeva lì? Villaggio maledetto, che non lo lasciava andare via! Cosa era accaduto in quella radura, cosa avevano visto gli uccelli e gli alberi? Kirill si guardò intorno. Nulla. Fumo grigio al posto del cielo. La tettoia. L'erba. I rifiuti. Il silenzio. Non era però un mondo morto, tutt'altro. Era un mondo offeso. Che possedeva ancora le forze per vendicarsi. Kirill aprì la porta. L'interno del caravan si rivelò meno orribile. Perfino relativamente pulito. Due brande coperte da teli gommati. Un tavolino ribaltabile. Una stufetta con la canna infilata nel tetto, e accanto una pila di legna e una vecchia ascia.

D'accordo, le pareti erano coperte di scritte e disegni, ma era inevitabile. Kirill diede un'occhiata intorno e uscì. E adesso? Rimase in mezzo alla radura. Nessun pulmino. E lo sterrato? Kirill tornò al margine

*L'erba. I rifiuti. Il silenzio. Non era un mondo morto, tutt'altro. Era un mondo offeso. Che possedeva ancora le forze per vendicarsi*

della radura e vide che lo sterrato non finiva nella radura ma si inoltrava nella foresta. Proseguire? Kirill non sapeva decidersi. Da un lato, aveva paura di tutti quei licantropi e cinocefali.

Dall'altro, doveva trovare il pulmino. E dal terzo lato: "Falcediluna Cornetto d'Oro trasforma la bestia in un uomo fammi versare la sua vena calda con un coltello d'acciaio". Espressioni antiche, da fiaba. Lì, a Kalitino, Kirill aveva incontrato il Mistero. Un mistero vero, forse l'unico in tutta la sua vita. Mescolato allo squallore e alla bestialità, ma pur sempre il Mistero. Kirill prese lo sterrato ed entrò nella foresta.

Decise di tornare indietro al primo fosso che il pulmino non sarebbe riuscito a superare. Ma lo sterrato proseguiva nella foresta in due solchi regolari, scavati nell'erba secca. Il tempo era strano, incerto, variabile. In alto, il vento attorcigliava gli strati di fumo, mentre nella foresta la foschia si intrecciava agli alberi, come una rete da pesca impigliata tra i rami del fondale. Le schiarite si alternavano a ombre. Kirill credette di cogliere con la coda dell'occhio strani movimenti e spostamenti, come se qualcuno lo seguisse, nascondendosi ogni volta che lui si voltava.

O forse erano gli alberi a muoversi, come se fossero animati, immobilizzandosi appena li guardava? Ebbe anche la sensazione di non essere solo. Di venire osservato, di lato o alle spalle. Qualcuno annusava le sue orme, lanciava segnali, aspettava un suo errore, o forse un segno dei confratelli. Come a scuola, quando gli alunni sedevano composti sotto lo sguardo del professore, per mettersi a parlotare, a passarsi birghietti e a darsi gomitate appena si girava. Lo spirito della foresta si diverte?

*A Kalitino, Kirill aveva incontrato il Mistero. Un mistero vero, forse l'unico in tutta la sua vita. Mescolato allo squallore*

Kirill si asciugò la fronte, si guardò intorno. Nei cartoni animati per bambini lo spirito della foresta era un vecchietto con la barba di muschio. In quelle spietate leggende popolari era invece capace di trasformarsi. Poteva essere un nano, un topo grigio della foresta, un gigante che toccava il cielo, una creatura con la testa di una bestia. Kirill si era ricordato degli spiriti della foresta leggendo il LiveJournal di Valerij. Ora gli tornarono in mente.

Loro, i primi padroni della terra, non erano stati né buoni, né cattivi. Non premiavano la verità e non vendicavano i crimini. Seguivano le leggi del loro mondo, della foresta, del campo, del fiume. L'essere umano però non conosceva quelle leggi. Avrebbe potuto sbagliare senza l'intenzione di fare del male, ma sarebbe stato comunque punito, senza capirne il motivo, senza avere nemmeno il tempo per prepararsi alla difesa. I forestieri muoiono. Chi lo avrebbe mai ritrovato in quella foresta, dove non si riusciva a trovare nemmeno un pulmino, che è incapace di scavalcare i cespugli, salire sulle collinette e saltare da un albero all'altro?



In alcune icone San Cristoforo viene rappresentato con le fattezze di un cinocefalo, qui in un affresco bizantino

Le gambe gli tremavano per la tensione, sentì una fitta alla pancia, serrò i pugni, eppure Kirill riuscì a fare un altro centinaio di passi con incedere da padrone, senza agitarsi. Infine si voltò. Non c'era nessuno. Non vide nessuno, ma da dove veniva quella sensazione? Avrebbe dovuto prendere l'ascia dal caravan.

Lo sterrato lo portò al torrente, o più esattamente a una piccola valle dagli argini bassi. Con ogni probabilità il torrente aveva scavato un fosso attraverso la ghiaia. I solchi delle ruote serpeggiavano sul fondo dell'avvallamento. Dove cazzo voleva andare il guidatore?

Chissà perché camminare nel letto del torrente gli faceva meno paura che seguire la strada nel bosco, anche se questo continuava a circondarlo, aggrovigliato sugli argini. Kirill si sentiva rincuorato. Il torrente aveva leccato il suo letto fino a renderlo liscio, e i solchi sbandavano da destra a sinistra perché gli argini erano franati, le radici del bosco non trattenevano più il suolo secco. Spuntavano come braccia ossute e pelose e si allungavano impotenti verso il viandante, senza riuscire ad afferrarlo.

In uno di questi detriti terrosi Kirill notò

una palla color giallo sporco, ricoperta di fango. Pensò che si trattasse di un fossile, un trilobite o come cavolo si chiama. Si fermò e smosse la palla con un piede. Lo fissarono due orbite nere, in cui un tempo erano stati incavati occhi umani. Un teschio.

Kirill balzò indietro come un gatto. Il teschio si adagiò sulla tempia guardando Kirill, quasi ammiccando. Non correre! si disse Kirill. Non correre, mai e poi mai. Se ti mettesti a correre, libereresti la tua paura, e la paura ti ucciderebbe prima di qualunque predatore e di qualunque mostro. Se qualcuno lo osservava, si sarebbe lanciato all'inseguimento come un segugio appena Kirill si fosse messo a correre. I suoi movimenti dovevano rima-

nere lenti e calmi.

Nel detrito terroso che aveva rivelato il teschio Kirill notò i resti di una parete di tronchi ormai marci. A quanto pareva, era stata una sorta di costruzione in legno, riempita poi di terra. Vide il balenio giallo di un altro teschio, accanto al quale spuntavano ossa ricurve. Sopra la fossa con i tronchi, nel groviglio di rovi, vide una croce di legno incrinata, alta e scura, sormontata da una tettoia triangolare.

Una vecchia tomba degli scismatici, realizzò Kirill. Aveva letto che degli eremi erano rimasti solo i cimiteri. Nella selva di Cernaia Ramen i vecchi credenti avevano venerato numerose sepolture di santi e martiri. Probabilmente, era una di quelle tombe.

La tomba scopercata dal torrente aveva esaurito l'autocontrollo di Kirill. Avrebbe invertito la marcia ma davanti a sé, fra il fogliame, vide il cielo bianco: una grande radura. E se il pulmino fosse laggiù? Kirill si promise di dare soltanto un'occhiata e tornare subito indietro, non avrebbe retto di più, con i nervi tesi come corde.

La radura si aprì in un vasto prato, sul bordo del quale scorreva il torrente. A quanto pare, gli abitanti del villaggio venivano qui a tagliare l'erba: c'erano due grossi covoni color marrone rimasti dall'anno scorso, ormai marci. Lo sterrato serviva a portare via il fieno.

Nello spazio aperto, la paura si spense. Kirill girò la testa, meravigliandosi di sé stesso. Nella foresta non c'era visuale, sembrava che dietro a ogni albero si nascondesse uno spirito, che si avvicinasse fino a sfiorarlo. Ma la foresta presentava anche maggiori opportunità di difendersi. I rami erano armi, arrampicarsi su un albero significava barricarsi in una fortezza, ci si poteva nascondere dal nemico come il nemico si nascondeva agli umani. In una radura, il nemico si vedeva da lontano, certo, ma non ci si poteva nascondere, e

non c'era nulla con cui difendersi. Perché allora la foresta gli faceva più paura? Perché il nemico è invincibile, e l'unico modo di salvarsi è quello di avvisarlo prima che lui veda te? Oppure perché, migliaia di anni fa, i tuoi antenati erano stati i cavalieri della steppa, i signori delle distese, per i quali la foresta era un mondo sconosciuto e mortalmente pericoloso?

Kirill decise di fare il giro della radura e di tornare indietro. Non credeva più di trovare il pulmino nelle vicinanze. Strada facendo, il pulmino aveva comunque perso importanza, e l'autosuggestione aveva smesso di funzionare.

Kirill camminava incespinando nell'erba, guardando le viscere verdi della foresta come si guarda un abisso abitato da creature misteriose. La foresta faceva rumore, respirava, cinguettava, nella radura stridevano forsennate le cavallette. La foresta odorava di resina, di foglie, di polvere, di calore e di fumo dei roghi lontani. Perché non si riusciva a vivere in pace con questo mondo meraviglioso?

Aggirando un piccolo abete, Kirill colse con la coda dell'occhio il balenio di un'ombra scura e si voltò di scatto. Nulla. Ora

*Nella foresta non c'era visuale, sembrava che dietro a ogni albero si nascondesse uno spirito, che si avvicinasse fino a sfiorarlo*

però in mezzo alla radura era apparsa un'altra croce antica. Dagli altri punti del prato Kirill non l'aveva vista. Si avvicinò. Ormai era tranquillo, provava solo curiosità. In fondo, una croce era un cimelio raro dei tempi dello scisma. Ma una struttura di legno, confezionata nel terreno, non sarebbe rimasta in piedi per tutto un secolo, no? Molto improbabile. Quindi, degli ignoti seguaci avevano messo lì quella croce 20-30-40 anni prima.

La croce era alta circa due metri. La base del possente palo lavorato era quasi marcia. Le due barre trasversali - la piccola, inclinata, e la grande, dritta - erano inserite nelle scanalature, e coperte di muffa nel punto di giuntura. La tettoia triangolare, composta da due assi crepate, si teneva su chiodi arrugginiti. Nel corpo della croce era stata scavata una nicchia per l'icona, e la mensolina era coperta dal verde tenue del muschio. La croce stava lentamente morendo.

Che strano, pensò Kirill: l'architettura del mondo intero è in pietra, basta costruire qualcosa per rendere immortale la propria idea. L'architettura tradizionale russa invece è in legno. Tre-quattro decenni, e tutto va in pezzi. Tre-quattro decenni sono l'arco di una generazione. Il pensiero, l'idea vengono quindi conservati dalla società, che riproduce all'infinito le forme caduche dalla vita breve. Un simile metodo di esistenza permette di conservare l'idea eternamente viva, sempre sulla cresta dell'onda, e non sepolta negli abissi dell'oceano, selezionando sempre il meglio, caricandolo al massimo di informazioni. Quindi, l'architettura lignea permette a ogni nuova generazione di archiviare un mondo sempre più complesso. Se il patrimonio

*L'architettura del mondo intero è in pietra (...). Quella tradizionale russa invece è in legno. Tre-quattro decenni e tutto va in pezzi*

dell'Europa consisteva in un'enorme quantità di file lasciati da generazioni differenti, la Russia aveva un solo file, ma sempre aperto e in lavorazione permanente. Arriva una nuova generazione, lo apre, lo corregge un po', aggiunge qualcosa e lo archivia. La generazione successiva lo riapre, di nuovo lo corregge, fa altre aggiunte e lo archivia ancora, e così all'infinito. Una tale quantità di lavoro operata sullo stesso file lo trasforma in una sorta di icona taumaturgica, capace di compiere prodigi grazie alle infinite preghiere che sono state recitate davanti a essa.

Però adesso no, si disse Kirill, non era quello il momento per i miracoli.

Dalla radura si diresse verso il letto del torrente, ma si girò un'altra volta. La croce distava ora una ventina di passi.

Kirill tornò indietro.

Aveva visto la croce sulla tomba distrutta. Lì l'aveva lasciata. Aveva lasciato la radura e la croce non c'era. Aveva fatto un giro e la croce era apparsa al centro del prato. Poi era sceso nel torrente e la croce era spuntata sulla riva. La croce lo seguiva, come una creatura vivente?

## Le zone invalicabili della Russia e i suoi cinocefali, che sono bestie a metà

Nel villaggio di Kalitino, che fa da sfondo al romanzo di Aleksej Ivanov "I cinocefali" (Voland), è rimasto ben poco di umano. I suoi abitanti si comportano come animali, forse si trasformano anche in animali. La villa del riccone locale è piena di decorazioni che rimandano al mondo ferino e chi invece cerca di fuggire da tanta bestialità, di allontanarsi, di umanizzarsi, muore o perde la parola. Nel villaggio di Kalitino tutto è ridotto a bisogno essenziale, non esiste nulla di elevato, non esistono ragionamenti, ma soltanto pulsioni e dogmi. I suoi abitanti parlano, si picchiano, litigano, lavorano, credono, e in tutte queste azioni sembrano ossessionati o schiavizzati dalla ricerca del brutto, del gretto, dell'inumano. E' questo il mondo che appare ai tre moscoviti Kirill, Guger e Valerij, che arrivano per prelevare un'icona che ritrae San Cristoforo con la testa di cane: il primo dei cinocefali. I tre arrivano a bordo di un pulmino Mercedes scintillante e già questo ingresso rumoroso sembra una violazione di quello spazio immobile, arrugginito, immerso nel caldo torrido del giorno, nell'umidità spettrale della notte e nei fumi che si alzano dalle torbiere. A Kalitino tutto è una violazione, anche il sesso, anche la religione. Appena arrivati i tre si rendono conto che la chiesa

con il prezioso affresco aveva smesso da tempo di essere un luogo di culto, si era trasformata in un'officina. E di per sé nulla di strano, nell'epoca sovietica le chiese erano diventate piscine o musei dell'ateismo. Ma la Russia in cui il romanzo è ambientato è quella di oggi, con Vladimir Putin al Cremlino e con la religione che è diventata una delle colonne portanti del potere del presidente. Il villaggio, lungo il fiume Kerzhenev, tutto questo non lo sa. O meglio, di questo non se ne è mai interessato, non si è accorto del tempo che mutava e che lo abbandonava, è un monumento doloroso del passato, che sa che esiste un mondo diverso, una Russia diversa, ma non vuole conoscerla. Quando i tre arrivano a Kalitino sono visti come intrusi, come ricchi moscoviti venuti a mostrare il benessere della capitale, che non è Russia, ma un universo a parte. Gli abitanti del villaggio non vogliono fare amicizia, ma vogliono soltanto spillar loro soldi, sigarette. Vogliono, pretendono, rubano, rovinano sfacciatamente. "Tu non prenderci niente", dice una degli abitanti a Kirill, il protagonista inconsapevole del romanzo, che da quel mondo esce trasformato. Kirill non ascolta il consiglio, Kirill prende.

Nel vagabondare per il villaggio il protagonista finisce quasi per assomigliare ai lo-

cali, nella sua ricerca smarrisce i confini e Kalitino sembra essergli entrato in testa, nel corpo, nelle parole: entra nella zona e rischia di rimanerci intrappolato. Nel gergo criminale la zona è, come spiega la traduttrice Anna Zafesova nelle note, un campo di lavoro, un lager. Ma la zona, questa Kalitino arrugginita e volgare, richiama alla mente per contrasto l'altra Zona, quella che Tarkovskij, nel film *Stalker*, legge a metafora del proibito, il posto dannato del desiderio, della libertà messa dietro al filo spinato. La zona in bianco e nero del regista russo, alla quale si accedeva clandestinamente, poteva uccidere: respirava, si offendeva, puniva. Ne "I cinocefali" le zone si raddoppiano e una è inaccessibile all'altra. C'è Kalitino con i suoi personaggi umani a metà, c'è Mosca, la Mosca capitale e la Mosca che si portano dentro Kirill, Guger e Valerij, che hanno stampata addosso con il loro modo di parlare, di pensare, di camminare, di vestirsi. Uscire dalla zona equivale a un tradimento, è tra una zona e l'altra, tra il mito sfatato della purezza della Russia rurale e l'essere moscovita che si palesa il cinocefalo.

I cinocefali sono guardie di confine, secondini, non lasciano uscire e non lasciano

passare da una zona all'altra, sono visioni horror e topoi culturali, sono la religione e la storia. Nelle sue ricerche Kirill scopre che il primo dei cinocefali è stato proprio San Cristoforo, quello che lui e i suoi compagni avrebbero voluto portare via da Kalitino. Sono figure mitiche e sacre, sono i custodi della scisma, della purezza religiosa dei "vecchi credenti" andati a vivere negli eremi sperduti. La Russia, quella nazione grandissima in cui le generazioni si susseguono archiviando il passato, in cui l'architettura neppure sembra fatta per rimanere - l'Europa ha costruito i suoi monumenti in pietra, la Russia in legno, nota Kirill - in cui tutto si accatista, si somma ma senza dare risultati, in cui il passato non diventa mai memoria ma è un'invenzione del presente, è lo scenario e la protagonista del romanzo di Ivanov. La Russia è Kirill, è Liza che vorrebbe parlare ma ha perso le parole, è l'ubriacone, il detenuto, il signorotto. E' il cinocefalo, che è un mostro, un pensiero, è la storia, è un esperimento, è il potere, è un monito: non si esce dalla zona, non si cambia la zona. Di tutte queste zone, impermeabili, invalicabili, intradubbili, è fatta la Russia.

Micol Flammini